Medin, Antonio.
Dn 137.20
La profezia del
Veltrio Nota dantesca
Padova. 1889.

ANTONIO MEDIN

LA PROFEZIA DEL VELTRO

NOTA DANTESCA

PADOVA
TIPOGRAFIA GIO. BATT. RANDI
1889

The Author.

Memoria letta alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova nella tornata del giorno 26 maggio 1889 ed inserita nel Volume V° Dispensa IVª degli *Atti e Memorie.*

Pregiato Signore
Ho di già spedito una copia della mia nota dantesca sul Veltro alla Libreria del collegio Harvard, ed una alla Società dantesca di costì.
Ora vorrei pregarla di spedirmi in dono una copia del catalogo delle collezioni dantesche da Lei compilato. Anticipandole i miei più vivi ringraziamenti, me Le protesto

devotissimo
Prof. Antonio Medin
Padova (Italia)
Via Tadi
7/9-'90

Incomincio col premettere un'avvertenza che non riuscirà certo sgradita: io non ho nessun nuovo Veltro da sguinzagliare, nè vo' adesso rifar da capo l'istoria di tutti i Veltri, che parecchi dantisti e non dantisti, per dirla col Tommaseo, « presentarono guarniti del proprio collare », rimandando chi ne avesse vaghezza al Ferrazzi e allo Scartazzini. Ben più modesto còmpito è il mio: io voglio soltanto ripigliare in esame le due opinioni che ora da sole si combattono il campo, per non parlar di quella del Döllinger, cui accenneremo più innanzi, e dell'altra messa fuori dal Missirini e oggi sostenuta dal Bovio e da Ruggero della Torre, i quali con occhio troppo acuto riescono a scorgere nel Veltro Dante stesso.

L'ipotesi assai vecchia che Dante nel suo Veltro abbia voluto raffigurare un Pontefice, fu recentemente difesa con vigore da Isidoro Del Lungo (1), e combattuta poi da Raffaello Fornaciari (2), che vede nel Veltro, come già alcuni antichi, un prin-

(1) *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, 1879, Vol. II, pag. 552-562. — Il Del Lungo mantiene anche adesso sempre ferma la sua opinione: « un Pontefice ideale, e' dice nel suo *Dante ne' tempi di Dante* (Bologna 1888, pag. 422, n.), che Virgilio predice dover essere in tempi lontani, rivendicatore della Chiesa dalle mondanità della Curia Romana ». Nella stessa nota egli asserisce che anche il Fornaciari va accostandosi a questa sua opinione; e con ciò vuol dire, che il Fornaciari, abbandonando le altre interpretazioni, si pose a discutere quella che sta fra il Papa e l'Imperatore; ma il giudizio suo, come sappiamo, è in favor di quest'ultimo.

(2) *Studi su Dante*, Milano, 1883, pag. 25-29.

cipe temporale, e, più esattamente, un Imperatore. Alessandro D'Ancona (1), accettando le conclusioni del Del Lungo, volle dare maggior saldezza agli argomenti di lui, senza tuttavia combattere quelli opposti dal Fornaciari. Cosí si verifica il fatto curioso, ma tutt'altro che nuovo nella critica storica, che dopo un lungo ordine di ipotesi or vaghe, ora troppo congetturali e strane e pazze, si ritorna là onde si era partiti, ché infatti gli antichi commentatori di Dante non interpretarono diversamente il Veltro a seconda delle loro particolari opinioni; ne è testimonio, tra gli altri, l'autor delle Chiose su Dante: « Per questo Veltro, che tocca l'Altore qui, ci ène assai oppenioni; e chi tiene una, e chi un'altra. Chi tiene che sarà uno Imperadore il quale verrà ad abitare a Roma, e per costui saranno cacciati i ma' Pastori di Santa Chiesa, e ch'egli riconcilierà la Chiesa di buoni e di santi pastori, e per questo Italia se ne rifarà..... E chi tiene che sarà un Papa, che sarà tanto giusto e santo, che questi vizi torrà via da Santa Chiesa, e che i suoi Pastori terranno buona e santa vita; ma io nol credo » (2). Dunque un Papa o un Imperatore: a quale dei due la gloria di avere inspirato la celebre profezia? Altri più degni di me daranno la risposta definitiva, la quale vorrei poter affrettare con queste mie modeste considerazioni.

La ragione per cui i commentatori di Dante, dal Cinquecento in poi, furono sviati in tale ricerca, mentre i trecentisti meglio si apposero sostenendo l'indeterminatezza della persona designata, sta in ciò, che questi riconobbero nella profezia dantesca una forma allora tradizionale e comunissima, mentre gli altri considerarono la predizione del divino Poeta in sè e per sè, e per ciò vollero vedervi dentro una determinata persona. Sicché, a comprendere e il significato e il valore di questa predizione, è necessario ricollegarla alla gran famiglia delle profezie medioevali, ond'essa per ragion storica è strettamente congiunta.

È noto che al vero significato della Profezia, che nelle sue origini era un insegnamento morale, si sostitui ben presto un concetto volgare fondato sulla fede e, più, sulla superstizione, che

(1) *Il Vetro di Dante* in *Varietà Storiche e Letterarie,* Serie II, Milano 1885, pag. 33-53.

(2) Tolgo questa citazione dall'opera citata del Del Lungo, Vol. II, pag. 561.

la definì come uno scritto o un discorso che prevede e annunzia il futuro (1): così la storia delle profezie è intimamente legata con quella della superstizione, cui essa deve la sua lunga esistenza: quindi, per far credere predetta da lunghi anni la venuta di Cristo, gli apocrifi vaticini interpolati nei Vangeli e attribuiti a profeti o ad oracoli sibillini; quindi lo sforzo di voler far vedere ne' testi ciò che la mente più bizzarra può immaginare e che lo scrittore non avea mai sognato (2). Se ne' primi tempi del cristianesimo troviamo un gran numero di profezie che si propongono uno scopo religioso e morale, una non meno ricca fioritura di questa forma, con intento ancora morale, ma principalmente politico, ci apparisce in Italia quando le lotte tra Papa e Imperatore, la divisione in Guelfi e Ghibellini, le discordie delle città, la corruzione della Chiesa e lo scisma inducevano gli uomini nella speranza di un avvenire men torbido; e allora, o per imprecare contro i rivali, o per isferzar la vita immonda degli ecclesiastici, e per sostenere nello stesso tempo la fede in coloro che credevano nelle rivelazioni sovrannaturali, e questi erano i più, si annunciava, o meglio si faceva profetare da un santo famoso la venuta del nuovo Messia. Tutti invocavano l'uomo *ben complessionato dai cieli,* che doveva iniziare nel mondo un'èra novella di pace e di prosperità; ma come taluni lo additavano rivestito della più alta autorità spirituale, così altri lo presagivano un Imperatore futuro, il quale, rimettendo l'ordine e la pace nel mondo, avrebbe reso possibile il ritorno della Chiesa a' suoi veri principî. Onde, il carattere distintivo e fondamentale di tutte queste profezie è la indeterminatezza; poichè esse sono la vaga espressione di un desiderio che si avrebbe voluto veder presto realizzato. Così ai tempi di Dante: dopo di lui la Profezia continua ad essere, quale fu, l'espressione delle speranze in un miglior avvenire, e contemporaneamente si muta in una finzione poetica, mercè la quale, per aggiungere maggior credito ai fatti storici che si volevano narrare, si profetavano avvenimenti già accaduti. Queste due forme talvolta si confondono, ma la seconda, com'è di ogni artificio, cadde in disuso e si può dire che sparisca

(1) D. CASTELLI, *La Profezia nella Bibbia*, pag. 1-3.
(2) CASTELLI, op. cit., pag. 473.

col Medio Evo: la prima invece, pur mutando nome e sostanza, si mantenne sempre in vita; sicché, nonostante l'assalto che ricevette dalle parodie del Cinquecento, ne troviamo traccia anche a' giorni nostri.

Ora, ritornando onde siamo partiti, se parecchi commentatori di Dante dal Cinquecento in poi avessero posto mente a ciò, avrebbero evitato due gravi errori: in primo luogo non si sarebbe cercato quale Pontefice o quale Imperatore Dante avesse voluto designare col suo Veltro, perché il carattere distintivo di queste profezie sta appunto nella loro indeterminatezza; poi, tanto meno si avrebbe voluto riconoscere nel Veltro un principe minore, quale Uguccione o Cangrande, perché ciò è contrario alla tradizionale solennità della forma profetica, che è tanto più apocalittica quanto più alta l'autorità cui vuole alludere.

Ma se così abbiamo tentato di fissare il carattere indeterminato della profezia dantesca, riconducendola alla sua origine, resta pur sempre a vedere se il Veltro, secondo Dante, dovesse essere un Imperatore o un Pontefice. Noi vi vediamo raffigurato un Imperatore, e cercheremo di provarlo prima con alcune considerazioni generali, poi prendendo in esame i pochi versi danteschi già tanto tormentati.

Cominciamo col considerare la persona che pronuncia la profezia; poiché in talune quistioni dantesche è necessario tener bene a mente le particolari qualità e opinioni delle persone che Dante fa parlare. Di ciò ben si accorse il Fornaciari per quanto riguarda Virgilio, e poiché le sue parole non trovarono ascolto (1), ritornerò brevemente su questo argomento. E, anzi tutto, ripeto, ché non si potrebbe far meglio, quanto Domenico Comparetti disse del Virgilio dantesco: l'Alighieri « ammirò in Virgilio il cantore di una grande gloria italiana, un poeta di sentimento italiano ed una gloria esso stesso d'Italia. Con esso più che con qualunque altro autore egli meditò e maturò l'alta idea dell'impero, e con esso ne sentì tutta la grandiosa poesia; alla quale idea Virgilio non serviva per Dante semplicemente come teorista, ma

(1) Le conclusioni del FORNACIARI furono tuttavia accettate da A. GASPARY, *Storia della Letteratura Italiana,* Torino, 1887, Vol. I, pag. 266.

sí come testimonio, tanto pel soggetto del suo poema, quanto pel momento storico a cui la sua persona appartiene..... Come personaggio storico Virgilio deve essere ed è posto in istretto rapporto coll'idea dell'impero, ma questa idea che a Dante risulta da ragioni di alta speculazione, Virgilio deve contenerla anche in quanto egli è simbolo, poiché, secondo Dante, la ragione, la prudenza, il sapere, l'intelligenza umana debbono necessariamente riconoscere la legittimità dell'impero romano e la perfezione di quel grande ideale di società civile ch'ei concepisce..... Invano si cercherebbe un altro scrittore del medio evo presso di cui Virgilio e l'idea imperiale si mostrino cosí storicamente e filosoficamente congiunti, come presso Dante » (1). Virgilio adunque rappresenta nella *Commedia* l'idea dell'impero e la filosofia naturale che vi s'accompagna; e le parole del Comparetti trovano una conferma nel cap. VI, trattato IV del *Convito*. Virgilio è sempre per Dante il banditore della profezia di Giove:

« Nascetur pulcra Trojanus origine Caesar
Imperium Oceano, famam qui terminet astris »;

né io so convincermi come si possa immaginare che, qui sul bel principio del Poema, quando il cantore dell'impero si presenta come tale per la prima volta sulla scena, Dante gli faccia profetare la venuta di un Papa riformatore.

So bene che Virgilio apparisce nella *Commedia* molto più recisamente cristiano di quello che apparisca nella tradizione del Medio Evo, ma so anche che tra la vita sua mondana e la oltremondana non c'è mai opposizione (2), e che se egli conosce dopo morto quanto ignorava mentre visse, mantien tuttavia sempre fermo il suo carattere tipico fondamentale di poeta dell'impero. Non ignoro che nel Medio Evo si credeva aver Virgilio vaticinato nella IV ecloga la venuta del Messia, e che questa credenza è ripetuta nel canto XXII del *Purgatorio,* ma io non credo che Dante intendesse la profezia virgiliana in senso cristiano: non confondiamo Stazio con Dante, il quale può far dire a Stazio

(1) *Virgilio nel Medio Evo,* Livorno, 1872, vol. I, pag. 282, 303, 304.
(2) D. Comparetti, op. e vol. cit. pag. 290-92.

quanto a' tempi di questo poeta si credeva dai più, vale a dire ch'e' doveva la sua conversione alla profezia di Virgilio, senza per ciò reputar vera l'interpretazion cristiana dei versi virgiliani. Che anzi Dante, superiore anche in questo ai suoi contemporanei, non prestasse fede alla fama che volea Virgilio profeta di Cristo, si dimostra, com'io credo, col fatto di aver egli riferita per conto proprio ad Arrigo VII (1) la profezia del poeta latino; provando con ciò che i versi di Virgilio avevano per lui un significato tutto umano e naturale. E così, come parmi conveniente a Virgilio, là nel suo primo incontro con Dante smarrito nella selva, la profezia di un Imperatore rinnovellante le glorie da lui solennemente celebrate, altrettanto strano mi suona il vaticinio che si vuol far profferire al poeta di Roma imperiale e pagana, al poeta eminentemente nazionale, di un Papa riformatore. Virgilio, se conosce dopo morte i misteri, che a lui vivo non ancora convertito erano rimasti ignoti, non per questo, com'è naturale, si fa mai nel poema divino banditore della fede o sostenitore della Chiesa, rimanendo sempre e solo il simbolo della filosofia naturale, che, come ho detto più sopra, Dante accompagna indissolubilmente coll'impero.

Ma poiché Dante mostra a chiare note di aver voluto far vaticinare da Virgilio ciò che era un ardente desiderio dell'animo suo, vediamo se all'Alighieri convenga meglio l'idea della potestà imperiale o quella dell'autorità pontificia. Quale fosse il concetto politico e storico, filosofico e teologico del Poeta, è inutile ripetere qui, perché troppo noto; gioverà piuttosto ricordare che Dante, pur essendo il più antico rappresentante della nostra idea nazionale, come tutti i suoi contemporanei vagheggiava per la salute del mondo il rinnovellamento dell'impero universale, e vedeva nella sua Italia, giardino dell'impero, il centro della tradizione romana. Ancora è bene non dimenticare che la composizione della *Commedia* ebbe luogo durante l'esilio (2),

(1) *Epistola* VII.

(2) L'epoca in che Dante pose mano al Poema è pur sempre incerta: tuttavia mi par accettabile l'opinione recentemente espressa da A. Bartoli (*Storia della Letteratura Italiana*, vol. VI, parte II, pag. 251): « Per quel poco che noi sappiamo della vita dell'Alighieri, un po' di tranquillità dovè cominciare per

ond'egli dettò questo primo canto quando più fiero era l'odio suo pel principio guelfo attuato dai Pontefici e quando più luminosa gli apparve la visione di un monarca universale di cui sperava non lontana la venuta. So bene che questi argomenti da soli non bastano ad escludere che Dante potesse vedere nel Veltro un futuro degno Pontefice, poiché è risaputo ch'egli credeva necessarie al genere umano due potestà: la temporale e la spirituale; ma parmi che gli argomenti miei acquistino vigore quando vengano riaccostati a quanto abbiamo detto più sopra. Tanto intimo era il rapporto tra le idee politiche di Virgilio e quelle di Dante; così chiaro è il concetto che Dante ha di Virgilio come poeta del sentimento romano, quindi nazionale; così tenace pure in Dante l'antica tradizione romana, onde l'autor dell'Eneide fu il più alto interprete, che io non so immaginare Virgilio vaticinante un Veltro col pastorale nell'ugne, mentre poco prima con tuono classicamente solenne s'era fatto un vanto di esser nato *sub Iulo!*

Ed ora poniamoci a considerare il significato e il valore delle allegorie onde Dante espresse la nota profezia. Anch'io credo dimostrato all'evidenza che la *lupa* significhi la cupidigia e la Corte Romana, così come nella *lonza* venne raffigurata la frode e Firenze, nel *leone* la violenza e Francia; ma non mi pare che il Del Lungo e il D'Ancona abbiano colto nel segno quando affermano: se il Veltro fosse un eroe ghibellino non sarebbe detto che egli si volgerà soltanto contro la corrotta Curia Romana, ma dovrebbe anche far contro Firenze e la potenza francese. Che questa allegoria dantesca abbia il duplice senso morale e politico è, come dissi, anche per me fuor di questione; ma il poeta subordina qui, come sempre, l'idea politica all'idea morale che è assai più generica: la lupa cioè è anzi tutto la cupidigia e nel caso particolare la Curia Romana. Ciò riesce manifesto dal fatto che non tutti i versi, ove si parla della lupa, convengono alla Curia Romana: nessuno vorrà dire che Dante pensasse a questa ne' versi:

lui solo nel 1306, o a Verona o a Padova o in Lunigiana. Sembra quindi lecito il supporre che verso questo tempo mettesse mano al Poema, già precedentemente (chi potrebbe dubitarne?) a lungo meditato ».

Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.

. . . .

Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l'uccide.

. . . .

Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nello inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.

Con i quali Dante allude solo alla cupidigia; e perciò il poeta vuol dire, che il Veltro disperderà e spegnerà l'universale cupidigia che regna nel mondo e, nel caso determinato, la corrotta Curia Romana. Firenze e Francia non hanno qui che fare: il Veltro doveva bandire la cupidigia; e poichè la Curia Romana era divenuta la degna rappresentante di questo peccato, contro essa importava, che fossero rivolti gli sforzi di lui. Quindi il Veltro, che doveva scacciare la lupa, poteva essere anche un eroe ghibellino, senza aver perciò il dovere di fare altrettanto verso la lonza e il leone. I quali tuttavia non erano che i mezzi onde la cupidigia si serviva per raggiungere i suoi intenti, cioè, come dirò in appresso, due tra gli animali cui si ammogliava la lupa; sicchè, pensava il Poeta, sarebbero stati debellati ad un tempo colla cupidigia e colla Corte Romana, che corrompendo e travolgendo non pure le politiche istituzioni, ma e le leggi e i più nobili ideali che reggono l'animo umano, era la causa principale per cui Firenze e Francia operavano ai danni della monarchia, quindi d'Italia.

Che un eroe ghibellino, continuano i due chiarissimi critici, possa o direttamente o indirettamente far morire la lupa politica, nulla si oppone; ma per la lupa morale dirlo di un Imperatore sarebbe poco o punto probabile: d'un Pontefice, e solamente d'un Pontefice, è non solamente possibile e conveniente, ma bello. Che sia bello d'un pontefice, non nego; come non nego che sia poco o punto probabile d'un Imperatore generico; ma dico invece che è non solo probabile, ma possibile e conveniente e bello dell'Imperatore vagheggiato da Dante nel suo alto pensiero; il quale

Imperatore, perchè ben diverso da quelli che dominarono nel Medio Evo, noi non dobbiamo giudicare alla stregua degli altri. Nella *Monarchia* si legge: « Cum ergo monarcha nullam *cupiditatis* occasionem habere possit, vel saltem minimam inter mortales, ut superius est ostensum, quod caeteris principibus contingit: et cupiditas ipsa sola sit corruptiva judicii, et justitiae praepeditiva: consequens est, quod ipse vel omnino vel maxime bene dispositus ad regendum esse potest, quia inter caeteros judicium et justitiam potissime habere potest » (1). O che io travedo, o che questa è veramente la chiave che dischiude l'allegoria dantesca, onde apparisce che il Veltro profetato dal poeta dovea essere un eroe ghibellino: « su la terra la cupidigia induce discordía, e questa non può essere composta se non da un monarca unico: il quale, avendo soggetti a sè tutti e non avendo a desiderare per sè nulla, avvii e regga giustamente principi popoli e comuni secondo gli ammaestramenti della filosofia » (2). L'Imperatore, dunque, invocato dall'Alighieri era un monarca universale, il quale, spegnendo la cupidigia avrebbe guidato gli uomini alla felicità secolare, rendendo cosí possibile al Pontefice di scortarli dipoi alla felicità eterna.

Procediamo. Se la lupa è la Curia Romana, chi saranno gli animali cui essa si ammoglia? « La lupa, risponde il Del Lungo e a lui assente il d'Ancona, non può ammogliarsi che a lupi: e i lupi allegorici, mariti della lupa pure allegorica, non possono essere che *quei lupi rapaci in veste di pastori,* i quali San Pietro vede dall'alto del cielo *per tutti i paschi,* cioè i cattivi prelati; e, restringendo il cerchio del simbolo, non possono essere, che quei *pastori cui i fiorini han fatto diventar lupi,* cioè i papi cattivi, *il papa e i cardinali* come Dante stesso dichiara » (3). Sennonchè io ragiono diversamente, e dico: la lupa è la Curia Romana, i lupi sono i cattivi prelati: ma la lupa, ossia la Curia, è costituita dai lupi, ossia dai cattivi prelati tutti quanti: or come, dunque, potrà essa ammogliarsi con ciò ond'è formata? No: Dante ha specificato nel *Paradiso* ciò che avea

(1) Libro I, § XV.
(2) G. Carducci, *L'Opera di Dante,* Bologna 1888, pag. 27 e seg.
(3) Op. e vol. cit. pag. 553.

espresso in forma generica nella protasi del Poema: la lupa, insomma, è il complesso di tutti i lupi. Ancora, se gli animali dovessero essere i lupi, l'espressione dantesca « molti son gli animali » sarebbe inesatta: d'una giumenta, ad esempio, che si accoppia a' tori, noi non diremo che essa si unisce a molti animali, perché questo nome generico col precedente avverbio quantitativo dinota non solo la pluralità, ma e la varietà della specie. Dunque non a' lupi si ammoglia la lupa, ma a più altri animali di specie diversa; cioè, nel senso morale i molti vizî che procedono dalla cupidigia, nel senso politico i varî potentati onde la Curia si collega. La lupa non è forse la *meretrice* dei canti XXXII e XXXIII del *Purgatorio?* —

> « Questi non ciberà terra né peltro,
> Ma sapienza e amore e virtute ».

Come mai, si dice, un Veltro ghibellino avrebbe potuto *non far suo pasto* di possessioni e ricchezze mondane? Quanto invece quelle parole quasi di ascetica soavità si adattano bene ad un Pontefice! Verissimo che ciò non si poteva dire de' condottieri e principi e Cesari germanici al tempo di Dante, ma è anche vero del pari che l'Imperatore vagheggiato da Dante, perché non dovea avere alcuna « cupiditatis occasionem », non si sarebbe *nutrito* di terre e di ricchezze, ma di sapienza e di amore e di virtù, volendo raggiungere lo scopo ond'era chiamato: « optime alios disponere ». Ciò non vuol dire tuttavia che questo Imperatore non potesse possedere e terre e ricchezze, perché altro è avere appetito di una cosa (e tale è il significato del verbo *cibare* in senso attivo), altro esserne possessore o per eredità o per diritto. Che Dante abbia imitato in alcuni luoghi il *Tesoretto* è fuor di dubbio; e quel che il Latini avea detto certo d'un principe secolare:

> « Il vostro cor valente
> Poggia si altamente
> In ogni benignanza,
> Che tutta la sembianza
> D'Alessandro tenete,
> Che per *neente avete*
> *Terra, oro e ariento* »,

ei ripeté pel Veltro suo.

Quanto al verso « e sua nazion sarà tra feltro e feltro », trovo opportuno di ripetere l'osservazione del Del Lungo: « il largo, l'indeterminato, anzi addirittura l'oscuro e l'enimmatico, sono i propri e naturali distintivi delle profezie », soggiungendo che per questo verso qualunque spiegazione è arbitraria e azzardata, perchè Dante ha voluto e dovuto esprimere con un enimma ciò che era oscuro alla sua mente. O che nelle profezie anteriori e posteriori a Dante non si trovano simili forme enimmatiche che i loro autori stessi non avrebbero saputo spiegare? Che il Veltro dovesse nascere di umile schiatta e tra umili panni è cosa che Dante non disse e che altri gli fecero dire con un'arbitraria interpretazione dei suoi versi. —

« Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute ».

« Se Dante, dice il Del Lungo, in proposito del Veltro, ricorda l'Italia alla quale approdò Enea, e gli eroi della guerra che accompagnò il suo stabilirsi nel Lazio, vuol dire che nella sua mente fra il Veltro e la leggenda d'Enea corre una segreta intima relazione, del cui mistero egli a bella posta si giova per accrescere quello che tutta investe la solenne profezia. Ora ben sappiamo quale significato avesse per Dante la venuta d'Enea in Italia; e com'egli nel *parente di Silvio* e *padre del popolo romano,* vedesse il preparatore provvidenziale del romano pontificato » (1). A che io rispondo: non confondiamo Virgilio con Dante, e vediamo invece a quale conclusione ci conduca il considerare i versi di Dante nel posto che fu loro assegnato dal Poeta. Virgilio nel suo poema disse che Enea fu il predestinato fondatore di Roma e dell'impero, e a questa leggenda da lui cantata si richiama con la terzina, ora riprodotta, del 1° canto dell'*Inferno.* Nel II° canto parla non più Virgilio, ma Dante; e dice: Tu, o Virgilio, perchè pagano, vedesti in Enea il fondatore di Roma e dell'impero, e sta bene; ma a noi cristiani questa Roma e questo impero appariscono costituiti a beneficio della Chiesa. — Ora io domando: il Veltro annunziato da Virgilio nel I°

(1) Op. e vol. cit. pag. 559.

canto, ha relazione col concetto del poeta pagano, o con quello del poeta cristiano? Se il luogo e la persona che parla e gli accenni alla leggenda celebrata nell'Eneide mostrano, come parmi, chiaramente lo stretto rapporto che intercede tra il Veltro e il concetto virgiliano, si deve anche concludere che questo Veltro non poteva essere che un restauratore della monarchia universale (1).

Finalmente si chiede: chi doveva cacciare la lupa per ogni città e rimetterla nell'Inferno? Non una secolare potestà compreso l'Imperatore medesimo, rispondono il Del Lungo e il D'Ancona, ché de' confini tra i due capi supremi del genere umano il poeta fu, come ognun sa, geloso e zelante osservatore. Ma, viceversa, chi, secondo Dante stesso, doveva comporre la discordia terrena procedente dalla cupidigia? Il solo Imperatore, risponde Dante nella *Monarchia;* del quale Imperatore è veramente primo ufficio questo di ricacciare d'ogni dove la cupidigia per rimetterla là onde Lucifero la spinse tra gli uomini: perché, secondo Dante, non la sola potestà spirituale può porre rimedio ai peccati mondani, ma questa e la temporale ancora: « sunt hujusmodi regimina remedia contra infirmitatem peccati » (2). Tuttavia, dicendo che all'Imperatore è serbato il compito di purgare il mondo dalla cupidigia, s'intende sempre quell'Imperatore vagheggiato da Dante, ideale mai realizzato nel Medio Evo: noi, volendo interpretare un concetto politico o morale di Dante, dobbiamo attenerci strettamente alle dottrine di lui, senza badare se talvolta contrastano con la realtà de' tempi suoi.

E con ciò tutto vorrei aver provato che il Veltro dantesco doveva essere un Imperatore virtuoso che avrebbe ristabilito la concordia nel mondo e ricondotto la Chiesa sulla diritta via; un

(1) Camilla, Eurialo, Turno e Niso morirono per la salute dell'Italia laziale *(umile),* perché se « nobilissimo populo convenit omnibus aliis praeferri, romanus populus fuit nobilissimus: ergo convenit ei aliis omnibus praeferri »; e poi che « maxime nobili, maxime praeesse convenit », il glorioso re Enea fu padre del popolo romano. Ciò dice Dante nella *Monarchia,* e precisamente nel § III del libro II, che si intitola: « Quomodo romanus populus de jure sibi adsciverit officium monarchiae sive imperii ».

(2) *Monarchia,* lib. III, § IV.

Imperatore che avrebbe regnato non per cupidigia di ricchezze, ma pel trionfo della giustizia, ed effettuato il volere divino, che colla venuta di Enea preparò nel popolo romano la dignità della monarchia universale. È insomma questa mia la vecchia interpretazione che fu accettata e bene compendiata dal Boccaccio, dal quale dissento solo quando e' vuol spiegare ad ogni costo il verso « e sua nazion sarà tra feltro e feltro », che io credo deliberatamente enimmatico a significare l'ignoto paese dell'ignoto futuro Veltro.

Ecco le parole del Boccaccio: « Altri dicono, e al parer mio con più sentimento, dover potere avvenire, secondo la potenza conceduta alle stelle, che alcuno poveramente, e di parenti di bassa ed infima condizione nato (il che paiono voler quelle parole tra *feltro e feltro,* in quanto questa spezie di panno è, oltre ad ogni altra, vilissima) potrebbe per virtù e laudevoli operazioni in tanta preeminenza venire, e in tanta eccellenza di principato, che drizzandosi tutte le sue operazioni a magnificenza, senza avere in alcuno atto o appetito ad alcuno acquisto di reami o di tesoro; ed avendo in singulare abominazione il vizio dell'avarizia; e dando di sè ottimo esemplo a tutti nelle cose appartenenti alla magnificenza: e la costellazione del cielo essendogli a ciò favorevole, che egli potrebbe, o potrà, muovere gli animi dei sudditi a seguire, facendo il simigliante, le sue vestigie, e per conseguente cacciar questo vizio universalmente del mondo. Ed essendo salute di quella umile Italia, la qual fu già capo del mondo, e dove questo vizio, più che in alcuna altra parte pare aver potenza, sarebbe salute di tutto il rimanente del mondo: e così d'ogni parte discacciatola, la rimetterebbe in inferno, cioè in dimenticanza e in abusione: o vogliam dire in quella parte dove gli altri vizi son tutti, e donde ella primieramente surse intra' mortali » (1).

Ed ora, prima di terminare, proponiamoci un'ultima quistione: la profezia del Veltro trova riscontro in altri vaticinî del sacro Poema? Che la lupa ricordata nel canto XX del *Purgatorio* sia la stessa lupa del I° canto dell'*Inferno* e che colui che la farà *discedere* sia il Veltro, nessuno pone in dubbio; ma co-

(1) *Comento,* ediz. Moutier, Firenze 1831, Tomo I, pag. 114 e seg.

loro, i quali vedono nel Veltro un Pontefice, negano naturalmente che esso sia una stessa cosa col *Dux* del XXXIII del *Purgatorio.* Il Del Lungo dice che « nel Paradiso terrestre dove si predice espressamente la venuta di un eroe secolare *(dux)* che nulla ha che fare col Veltro, l'opera di esso eroe è rappresentata mediante altri simboli, in un' impresa tutta secolaresca: distruggere le colpevoli relazioni fra il gigante e la meretrice, cioè tra il re francese e la corte papale ». Che nel Medio Evo, nell'uso di questi simboli, si seguisse un concetto determinato, io non credo; anzi sono convinto che nella scelta si procedesse a caso, colla più ampia libertà. Comunque sia di questo, la differenza del simbolo notata dal Del Lungo si spiega bene con ciò, che la profezia del *Dux* non abbraccia tutta quella del Veltro, ma solo una parte, e precisamente la parte secolare, come si vedrà or ora.

Il D'Ancona non è ben sicuro che le parole *cinquecento dieci e cinque* voglian dire *dux,* perché a voler trovare un senso è necessario sostituire un *cinquecento cinque dieci:* a lui risponde il Della Lana: « et perché nel verso [le lettere] sieno altrimenti ordinate, ciò è in prima *D,* secondo *X,* terzo *V* non ci ha forza; ché ciò è conceduto di licenza poetica a potersi trasporre la lezione »; e questa trasposizione, soggiungo io, era richiesta dalla rima, alla quale esigenza pur Dante dovette piegarsi talvolta. Un poeta anonimo della fine del Quattrocento riprende il modo dantesco, che, come ognun sa, deriva dalla apocalittica profezia dell'Anticristo, e scrive, poiché la rima non richiedeva alcuna inversione: « O cinquecento cinque diexe guarda »: il sonetto è diretto al Doge di Venezia. Ma un altro anonimo dello stesso tempo, più fedele alla maniera dantesca, inverte anche quando non fa bisogno, forse per dare un'apparenza enimmatica al troppo facile indovinello: « Un *R* un *F* un *d* messo ha in timore », e chiosa nel margine: « videlicet re di Franza »: ciò serva ad esempio di un artificio comunissimo dopo Dante e forse anche anteriormente a lui.

Ma per noi, che ravvisiamo nel Veltro un eroe ghibellino, la profezia del *Dux,* diremo col Della Lana, « consuona con quella del Veltro », pur scorgendo una necessaria e non lieve differenza tra l'una e l'altra. La lupa che si *ammoglia a molti animali*

è la meretrice: quanto il Poeta espresse con una perifrasi nel I° canto dell'*Inferno,* ora vien detto col termine proprio; e ciò mi pare riveli chiaramente lo scopo di Dante di mostrare la relazione tra le due profezie. Il gigante che delinque colla meretrice risponde all'animale che nel I° canto dell'*Inferno* godeva i favori della lupa; e in entrambi i luoghi è sempre la Chiesa Romana degenerata che si dà in braccio a Francia (1): dunque la consonanza tra le due profezie è nel loro significato politico, secolare, che in quella del Veltro vien rinchiuso in un più ampio concetto morale. Onde, anche ammessa l'obbiezione del Del Lungo sulla diversità delle imprese, questa diversità troverebbe pur sempre la sua ragione ne' differenti confini che circoscrivono le due profezie.

Dante nel prologo del Poema, come era convenevole, propone sommariamente e accenna in iscorcio tutto quello che più largamente e sotto altre forme rappresenterà poi nel processo dell'Opera (2). Così è pure della profezia del Veltro: ei la presenta qui sommariamente delineata nella sua interezza per farla poi ricomparire o con le stesse o con altre forme nel corso della *Commedia,* ricordando quella parte del duplice cómpito imposto al Veltro che meglio conviene all'occasione. Siamo nel I° canto dell'*Inferno,* cioè nella protasi del Poema, ove Dante ci mostra lo scopo e il piano dell'opera sua: quindi il particolare valore che acquista il vaticinio del Veltro. Il Poeta voleva salire il dilettoso monte della virtù e della felicità, ma la lupa gli fa perder la speranza dell'altezza: a lui soccorre Virgilio che gli dimostra come, per ottenere la felicità, ei debba abbandonare il colle, poiché la lupa « non lascia altrui passar per la sua via ». Ben verrà il Veltro che « la farà morir con doglia », ma la venuta sua è ancora lontana, per cui Dante deve acquistarsi la felicità in altro modo, attraversando i regni della morte. Dunque il Veltro sarà colui che, spegnendo la lupa, renderà libera agli uomini, i quali vorranno acquistare la felicità, la facile via del colle. Nulla di

(1) Anch'io credo col Bartoli (op. e vol. cit. pag. 253, 254) che il Gigante non rappresenti solo Filippo il Bello, ma Filippo e Roberto, ossia la casa di Francia che fornicava coi papi.

(2) G. Casella, *Della forma allegorica e della principale allegoria della Divina Commedia* in *Opere edite e postume,* Firenze 1884, Vol. II, pag. 379.

più naturale perciò, che il Poeta nel corso del suo disastroso viaggio si rammenti più volte con dolore di quella fiera « che del bel monte il corto andar gli tolse » (1), obbligandolo a percorrere la più lunga strada dell'Inferno e del Purgatorio, e quindi ripensi con gioia al Veltro vaticinato da Virgilio. Ma nella lupa è personificata l'idea generale della cupidigia e quella particolare e determinata della corrotta Corte romana; onde, quando gli si presenta l'occasione di dover inveire contro la cupidigia, Dante ripensa all'opera morale del Veltro futuro; quando vede la Chiesa usurpare il potere temporale e guazzar nell'incontinenza, egli affretta col desiderio il compito secolare di lui. Così nel XX del *Purgatorio,* allo spettacolo degli avari puniti nel quinto girone, il Poeta impreca contro la lupa e augura in cuor suo l'opera morale del Veltro: « quando verrà per cui questa disceda? »; nel XXXIII quando vede il gigante delinquere con la fuia, cioè la Francia con la Chiesa romana, predice la venuta del *Dux,* vale a dire l'opera politica del Veltro; e nel XXVII del *Paradiso* la simonia de' prelati induce San Pietro a invocare un soccorritore, cioè la redenzione della corrotta Chiesa romana mercé l'opera morale del Veltro. Il richiamo di Scipione, noterò col D'Ancona, e la *gloria mondana* da lui difesa a Roma mi persuadono a vedere con sicurezza nel soccorritore annunziato da San Pietro sempre l'antico Veltro. Né si dica che al principe degli Apostoli convenga meglio annunziare la venuta di un Pontefice; la cosa qui è ben diversa da quanto abbiamo detto in proposito di Virgilio: San Pietro di là su da' sommi cieli doveva annunciare la venuta di colui che meglio d'ogni altro poteva porre riparo ai mali della Chiesa; e poiché questi mali ricordati dall'Apostolo procedevano tutti dalla cupidigia de' prelati, il soccorritore invocato non poteva essere che l'Imperatore vagheggiato da Dante.

Il Döllinger notò acutamente, che Dante colla profezia del *Dux* volle sfatarne un'altra « già da 50 anni diffusa tra i Guelfi, che, or sotto il nome di Merlino, or sotto l'altro di una Sibilla, aveva annunciato l'estinzione dell'impero romano alla morte di

(1) *Inf.* II, 120.

Federico II » (1), e poiché il *Dux* e il Veltro sono per noi una stessa persona, appare manifesto che il grande esule Bianco di fronte agli ultimi eventi che potevano far apparire non improbabile la maligna predizione de' Guelfi Neri, proferì questa profezia del Veltro come una terribile minaccia a Firenze, alla Curia romana e alla Francia.

« Se questo vaticinio del Veltro, dice bene il Fornaciari, deve considerarsi rispetto a tutto il poema, anzi a tutte le opere di Dante, ed a' suoi intendimenti politici, si troverà molto più conveniente l'idea dell'imperatore che quella del pontefice, anzi, direi, sola conveniente la prima..... L'aspettazione o la speranza di un papa buono non si trova mai, se ben mi ricordo, accennata chiaramente nella *Divina Commedia*..... Se tutto il disordine del mondo e lo stesso traviamento de' Papi veduto dall'Alighieri, derivano dall'assenza dell'imperatore dall'Italia; se la prossima venuta di Arrigo (forse l'ispiratore del Veltro dantesco) solleva nel poeta tante speranze (come apparisce dal *Purgatorio* canto IX e dalle *Epistole*); se il male della S. Sede è venuto dall'aquila *che lasciò le penne al carro;* se l'umana famiglia si disvia *perchè in terra non è chi governi,* e con altri *se* potrei continuare volendo; per qual ragione il rimedio non deve parimenti venire da un imperatore, anzichè da un papa, una volta che questo non potea rientrare nella diritta via senza l'opera di quello? » (2).

Dunque, se la Chiesa traviata, come nota ottimamente il Fornaciari, non poteva emendarsi finché l'ordine, la moralità, la continenza e la giustizia non avessero ripreso, mercé l'invocato monarca, il loro posto, come si può vedere nel Veltro l'ordine dei *parvuli* o il suo fondatore stesso, secondo l'ipotesi che il Döllinger espose colla sua abituale dottrina e acutezza? (3). Gran parte del commovimento profetico di quel secolo metteva capo al pseudo Gioachimo, e Dante stesso era Gioachimita, sta bene;

(1) *Dante qual profeta,* memoria di I. De Döllinger, relazione di G. De Leva, *Atti del R. Istituto Veneto,* T. VI, Ser. VI, pag. 14 dell'estratto.

(2) Op. cit. pag. 26, 27.

(3) Döllinger, op. cit. pag. 12. Vedi anche: O. Tommasini, *Il Diario di Stefano Infessura, studio preparatorio alla nuova edizione di esso,* Roma 1889, pag. 74-76.

ma alla venuta del papa angelico « qui solum vita animarum et spiritualia curabit », doveva precedere l'opera purificatrice dell'Imperatore vagheggiato da Dante, perché la Chiesa non poteva essere ricondotta alle sue origini mentre il mondo era infestato dalla corruzione e dalla incontinenza. Rientrato il mondo e quindi la Chiesa nella diritta via, al Pontefice era certo serbato il più alto cômpito; ma finché regnava la cupidigia accompagnata da tutti i peccati conseguenti, la redenzione umana spettava al monarca universale, che, purgando la terra, desse modo ai Pontefici futuri di scortare gli uomini alla eterna felicità.